

Claudio Azzara

La Toscana in epoca gota e longobarda. Assetti territoriali e prospettive della ricerca

[A stampa in *Appennino tra antichità e medioevo*, a cura di G. Roncaglia - A. Donati - G. Pinto, Città di Castello 2003, pp. 395-401 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La Toscana in epoca gota

Quando calarono in Italia al seguito del re Teoderico, provenienti dalla *Moesia inferior* (corrispondente alla Bulgaria di oggi), dalla quale erano partiti nell'autunno del 488, gli Ostrogoti dovevano aggirarsi attorno alle 100-125.000 unità complessive, di cui 25.000 guerrieri. La loro effettiva distribuzione sul suolo della penisola rimane difficilmente ricostruibile, per la laconicità in merito delle fonti scritte e per il carattere ancora parziale dei dati provenienti dalla ricerca archeologica; è comunque certa la loro assenza dalle regioni più meridionali (*Apulia, Calabria*) e, in generale, una presenza nelle altre aree collocate a sud della via *Valeria* (tra Roma e Pescara) che si limitava a poche guarnigioni, poste a protezione dei centri di maggior rilevanza strategica. Situazione sostanzialmente analoga si dava anche per le aree che corrispondono alle odierne Umbria, Marche e Romagna, con insediamenti che appaiono in prevalenza concentrati nella striscia tra Ascoli Piceno e Ancona o in luoghi di specifica importanza (Osimo, Rimini e altri); ben presidiata pure la dorsale appenninica. Le zone di più denso popolamento erano, pertanto, quelle dell'Italia settentrionale, specialmente attorno alle città di Ravenna, Parma e Reggio Emilia, per la parte a sud del Po, e, a nord del fiume, nella fascia prealpina compresa tra Brescia e Belluno, e, in generale, nella moderna Lombardia. Le ragioni di una diffusione tanto disomogenea dei nuovi immigrati nella penisola vanno essenzialmente ricercate essenzialmente nell'esiguità del loro numero complessivo, che, non consentendo una presenza estesa di costoro su tutto il suolo italico, li costrinse a coagularsi in quei punti a partire dai quali essi potevano comunque esercitare un efficace controllo del territorio e delle grandi vie di comunicazione¹.

Le testimonianze scritte relative all'area territoriale corrispondente all'odierna Toscana, per i circa sessant'anni di durata del *regnum Gothorum* (dalla vittoria di Teoderico su Odoacre nel 493 alla sconfitta dell'ultimo re Teia per mano bizantina nel 552), sono complessivamente assai scarse, fors'anche a riprova di una relativa marginalità della regione nella geografia politica dell'Italia gota. Con l'ordinamento provinciale della penisola avvenuto in età romana, verso la metà del III secolo, tale area era stata inquadrata nella più vasta provincia unitaria della *Tuscia et Umbria* (indicata dalle fonti anche con l'epiteto abbreviato di *Tuscia*), dei cui confini rimane peraltro difficoltosa una compiuta ricostruzione. Essa pare aver successivamente subito una bipartizione, con ogni probabilità agli inizi del V secolo, che portò alla nascita di due distinte entità amministrative, la *Tuscia suburbicaria* e la *Tuscia annonaria*. In epoca teodericiana, di tale bipartizione non sembra rimanere più traccia, almeno nei testi di carattere giuridico-amministrativo: in una lettera conservata tra le *Variae* di Cassiodoro, databile agli anni 534-535, si fa cenno a un *canonicarius Tusciae*, con formula, quindi, che, essendo priva di ulteriori specificazioni, lascia intendere un ordinamento unitario².

I concreti meccanismi di ordinamento interno e di funzionamento amministrativo della provincia, nella citata penuria di informazioni specifiche, possono essere desunti solo in rapporto a quanto sappiamo dell'organizzazione politico-amministrativa del *regnum Gothorum* nel suo complesso. La nota volontà di Teoderico di rimarcare l'esplicita continuità, ideologica e istituzionale, della propria esperienza con il passato romano imperiale si estese a comprendere – oltre agli altri campi – pure il

¹ Sulle forme dello stanziamento degli Ostrogoti nella penisola, cfr., in sintesi, Azzara 1994, pp. 37-42.

² La laconicità delle fonti scritte circa la Toscana gota (e longobarda) viene ben evidenziata, da ultimo, da Ginatempo-Giorgi 1996 (specialmente alle pp. 13-16). Sulla bipartizione amministrativa della *Tuscia*, dal V secolo, e sulla sua successiva riunificazione, cfr. Conti 1973, alle pp. 68-76, e Pavolini 1993, p. 184 (che anticipa alla fine del IV secolo la nascita della *Tuscia annonaria*); il citato passo delle *Variae* si legge in Cass. *Var.*, XI, 38. Per l'ordinamento provinciale dell'Italia tardoromana e altomedievale, rimane utile Thomsen 1947; dei numerosi problemi di ricostruzione critica e di esegesi delle testimonianze disponibili, offrono validi esempi, con riferimento specifico anche all'area appenninica, i recenti saggi di Bottazzi 1997 e Cosentino 1997.

tentativo di conservare quanto più possibile inalterato l'antico assetto delle province, anche se ciò accadde più nella forma che nella sostanza. Infatti, se è vero che le province continuarono, in quest'epoca, a essere rette da consolari e da governatori di grado inferiore, di tradizione romana, è altrettanto vero che a questi si affiancarono ufficiali goti, analogamente a quanto avveniva a livello di governo centrale, con il re assistito da funzionari appartenenti a entrambi i gruppi etnici. Nelle province, con il governatore civile, la cui corte amministrava la giustizia alla popolazione romana, operavano *comites goti*, teoricamente ordinati in almeno tre livelli (*comites provinciarum*, *comites civitatum*, *comites Gothorum per singulas civitates*) e gravati di diverse funzioni militari, di polizia e giudiziarie. I collegamenti tra il centro del regno e la periferia venivano assicurati da ufficiali romani (i *comitiaci*) e da *saiones* goti, "seguaci" del sovrano secondo la valenza germanica del concetto, i quali venivano a espletare, in buona sostanza, le mansioni che un tempo erano state proprie degli *agentes in rebus*. Una novità che sembra di poter rilevare per il regno di Teoderico, rispetto agli ordinamenti del tardo impero romano, risiede proprio nell'incremento del peso dell'influenza regia sulle istituzioni locali. Contro la tendenza della tarda romanità ad assecondare (o a riconoscere come dato di fatto inalterabile) uno sviluppo progressivo del particolarismo provinciale, nel *regnum Gothorum* ci si sforzò, piuttosto, di dotare i funzionari centrali degli strumenti per poter intervenire con maggior incisività nella vita delle province; e la stessa carica di *rector*, pur se definita in termini tradizionali, ebbe un funzionamento poco regolare, con una sfera di competenza sul territorio che talora si estendeva oltre i confini della provincia stessa, a discrezione del governo centrale. Una crescente autorità acquisiva, inoltre, il *cancellarius*, altro caso di funzionario nominato direttamente dal centro³.

Si è fatto cenno sopra alla scarsità delle attestazioni relative alla Toscana ostrogota rintracciabili nelle fonti scritte; nemmeno il dato archeologico appare a tutt'oggi particolarmente ricco, anche se è senza dubbio proprio da questo campo che è lecito attendersi i principali futuri progressi della ricerca, in virtù di ulteriori, più organiche campagne di scavo (oltre a quelle già in corso), in grado di offrire nuovi elementi di analisi, e di un parallelo affinamento degli strumenti critici, favorito da un'auspicabilissima crescente collaborazione tra gli storici e gli archeologi, che favorisca l'intreccio di diverse competenze e conoscenze. Una carta d'insieme dei rinvenimenti di matrice germanico-orientale sin qui avvenuti in Italia, prodotta dal maggior studioso dell'archeologia gota nel nostro paese, Volker Bierbrauer, indica, per la Toscana, solo pochi ritrovamenti (nemmeno tutti riconducibili con certezza agli Ostrogoti) avvenuti a Firenze e nei suoi immediati dintorni, a Chiusi, a Pistoia e in località La Lima, pure nel pistoiese, che ben contrastano con la densità attestata, ad esempio, per le Marche, l'Emilia Romagna, la pianura padana e la zona prealpina⁴. Ma nuovi ritrovamenti, avvenuti più di recente, soprattutto nella strategicamente vitale area appenninica, indicano come i lavori in questo campo siano da considerare in pieno corso di svolgimento⁵. L'incrocio delle testimonianze sin qui disponibili fa ben vedere, comunque, la particolare importanza detenuta dai centri di insediamento goto a presidio dei passi appenninici, in città quali Lucca, Pistoia, Fiesole, Arezzo, Chiusi.

Una relativamente maggior visibilità della *Tuscia* – e della Toscana – nelle fonti scritte si ha soltanto con la nota opera di Procopio di Cesarea dedicata al quasi ventennale conflitto (535-553) combattuto in Italia tra gli Ostrogoti e gli eserciti dell'imperatore Giustiniano, che segnò il crollo del *regnum Gothorum* e il reintegro (ancorché di breve durata, prima dell'invasione longobarda) della penisola nella compagine imperiale. Si deve peraltro precisare che le coordinate geografiche indicate dallo storico bizantino per individuare la *Tuscia* (estesa verso nordovest, secondo la sua testimonianza, a comprendere anche Genova) sono, nella loro sostanza, assai poco precise, in buona

³ Sull'impianto ideologico del regno teodericiano, cfr., da ultime, le osservazioni di Azzara 1997, pp. 47-50; in relazione agli assetti amministrativi, cfr. Idem 1994, pp. 42-46. Quale sintesi complessiva sul regno ostrogoto, resta di riferimento Wolfram 1985.

⁴ Bierbrauer 1994, p. 171 (figura III.29). Per un quadro d'insieme dell'archeologia gota in Italia, oltre che al catalogo che contiene il citato contributo di Bierbrauer, si rinvia al fondamentale Idem 1974 e a Lusuardi Siena 1984.

⁵ Per la segnalazione relativa agli ultimi ritrovamenti appenninici ringrazio Guido Vannini. Tra le aree di scavo di insediamenti goti in Italia attive in questi ultimi anni, va ricordata, per l'importanza dei contributi offerti, quella di Monte Barro, posto tra le moderne province di Como e di Lecco, su cui cfr. Brogiolo-Castelletti 1991.

parte desunte da fonti eterogenee e anche di molto anteriori; con dubbia corrispondenza, quindi, con l'effettiva realtà del tempo⁶.

Secondo la testimonianza di Procopio, proprio sulla *Tuscia* aveva fatto leva, in epoca anteriore allo scoppio della guerra, il futuro re goto Teodato nella sua opposizione alla regina Amalasantha; impadronitosi della maggior parte dei territori della provincia, con metodi alquanto disinvolti, che avevano scatenato le irate proteste di molti *possessores* locali, Teodato ne avrebbe fatto la base di sostegno della propria azione politica, giungendo persino a meditare, a un dato momento, di cedere la *Tuscia* intera a Giustiniano, in cambio di denaro e della nomina a senatore⁷. Dopo l'avvio delle ostilità, la regione venne a essere pesantemente coinvolta in operazioni militari, la cui incidenza è suggerita – oltre che dalle parole di Procopio – da ritrovamenti archeologici recenti (quelli di Ansedonia e fors'anche quelli di Talamonaccio e di Poggio Cavolo)⁸ e il carattere delle quali sottolinea il rilievo strategico dei territori in questione soprattutto per il controllo dei passi appenninici e quale corridoio d'accesso verso i due fulcri di fondamentale importanza di Roma e di Ravenna. Così, se dopo la prima presa di Roma il generale bizantino Belisario si affrettò a occupare i centri tusci di Narni, Perugia e Spoleto, a guardia della Flaminia e, quindi, a garanzia dell'Urbe e dei collegamenti con questa; lo stesso comandante imperiale, all'atto di muovere contro Ravenna, ebbe cura di prendere, oltre a Osimo, Fiesole, espugnata dopo un lungo e faticoso assedio, e prima ancora Todi e Chiusi, che gli si consegnarono senza nemmeno combattere⁹. In tutti questi anni, la *Tuscia* serbava anche il ruolo di fonte di approvvigionamenti per Roma, con flussi che avvenivano principalmente lungo il Tevere, tanto da suggerire alle truppe, gotiche e bizantine, che a fasi alterne assediavano la città, di assicurarsi il controllo dei porti fluviali per interrompere ogni trasporto di merci a beneficio degli assediati¹⁰.

Anche nel tratto conclusivo del lungo conflitto, fino al suo epilogo favorevole a Costantinopoli, la *Tuscia* rimase notevole soprattutto quale fascia di transito e di connessione tra i luoghi lungo cui, di volta in volta, correva il fronte principale. Totila, protagonista di una transitoria ripresa delle fortune dei Goti (dalla sua assunzione della carica regia nel 541), cercò di conquistare Firenze e Perugia, combatté una battaglia, peraltro non decisiva, nel Mugello, e si sforzò vanamente di guadagnarsi l'appoggio delle popolazioni locali, che rimasero invece salde nella propria fedeltà all'impero, prima di spostare le operazioni più a sud; in seguito, egli si trovò a dover attraversare precipitosamente la provincia per tentare di sbarrare il passo al successore di Belisario, Narsete, a *Busta Gallorum*, presso Gualdo Tadino, dove venne invece rovinosamente battuto e ucciso nel giugno del 552. Di lì a pochi mesi, lo stesso Narsete, nelle ultimissime battute della guerra, usò la *Tuscia* come esteso presidio per ostacolare la marcia dell'ultimo re goto, Teia, verso la Campania; Teia fu così costretto a un lungo e tortuoso itinerario lungo la costa adriatica, per raggiungere la regione nella quale avrebbe trovato, ai Monti Lattari (nell'ottobre dello stesso 552), la definitiva sconfitta militare e con questa il tramonto della dominazione gotica in Italia¹¹.

⁶ Per una critica delle informazioni geografico-amministrative fornite da Procopio, cfr. Conti 1973, p. 76. Il cenno a Genova quale ultima città della *Tuscia* si legge in Proc. B. G., VI, 12. Un'efficace sintesi delle vicende della guerra tra Goti e Bizantini si trova in Ravegnani 1993, pp. 53-67.

⁷ Proc. B. G., V, 3-4.

⁸ Citter 1995, p. 171; su Ansedonia, cfr. Fentress 1994.

⁹ Rispettivamente, Proc. B. G., V, 16-17 (per Narni, Perugia e Spoleto); VI, 23-27 (Osimo e Fiesole); VI, 13 (Todi e Chiusi).

¹⁰ Ivi, VII, 10 (passo in cui, peraltro, Procopio sembra confondere il Tevere con l'Aniene).

¹¹ Ivi, VII, 5-6, 25, 35, e VIII, 29, per le operazioni militari di Totila; VIII, 33-34, per quelle di Narsete.

La Toscana in età longobarda

Impatto ben più traumatico sugli assetti della penisola italiana, rispetto all'esperienza gota, ebbe senza dubbio l'invasione longobarda, iniziata nel 569 e destinata a dar vita a una dominazione che avrebbe avuto fine solo nel 774, per mano dei Franchi di Carlo. L'ingresso e il successivo stanziamento in Italia della nuova stirpe germanica determinò, infatti, una più forte cesura politica, istituzionale, culturale, amministrativa, e una sostanziale disarticolazione delle vecchie forme di ordinamento del territorio, accanto a una discontinuità reale nella vita dei ceti dirigenti, favorita da una vera e propria eliminazione fisica di buona parte dei *possessores* romani¹².

Entrati nella penisola dal confine nordorientale di questa, i Longobardi dilagarono rapidamente per tutta l'Italia a settentrione del Po, spingendosi da subito anche nella *Tuscia*, dapprima con isolate scorrerie, poi con una più organica occupazione del territorio, della quale si assicurarono un largo e sufficientemente stabile controllo in buona sostanza entro la fine del secolo, con le campagne militari del re Agilulfo (al potere dal 591 al 615)¹³. La eco delle devastazioni prodotte dai Longobardi nell'intera Italia centrale e, in particolare, della disarticolazione del tessuto diocesano della regione, conseguenza degli eccidi e delle persecuzioni contro gli ecclesiastici di cui essi si macchiarono, si coglie con vivo nitore nelle opere di papa Gregorio Magno, soprattutto nei *Dialogi* e nel suo ricco epistolario. I *Dialogi* riportano, tra gli altri, anche un episodio relativo al vescovo di Populonia Cerbonio, il quale aveva trovato la morte all'Elba, dove era riparato per scampare alle violenze degli invasori, e la cui salma – per sua ultima volontà – aveva quindi trovato sepoltura nella città della sede episcopale, ormai in mano longobarda, al termine di un'avventurosa spedizione dei suoi confratelli, salvaguardati dalla protezione divina¹⁴. La compagine politica del *regnum Langobardorum* gradatamente costituitasi dopo la prima invasione veniva a comprendere, con continuità territoriale, a partire dagli inizi del VII secolo, tutta l'Italia settentrionale, compresa la Toscana e con eccezione delle lagune venete, del ravennate (frutto di conquista più tarda) e di una fascia transappenninica che univa la città esarcale a Roma; più a sud – com'è noto –, isolati dal *regnum* e depositari di una certa autonomia politica, i ducati di Spoleto e di Benevento.

Nell'Italia longobarda mutò radicalmente, rispetto alle epoche anteriori, il modo stesso di inquadrare e di organizzare il territorio. Se la prima conquista del suolo italico da parte dei nuovi invasori germanici era avvenuta, infatti, in modo disorganico, per iniziativa di gruppi di guerrieri che agivano con una sostanziale libertà d'azione, in assenza di un efficace coordinamento da parte dell'autorità regia, il posteriore, progressivo e faticoso, sforzo di ordinare le regioni occupate si era svolto attraverso una graduale evoluzione in senso territoriale dell'istituto del ducato: vale a dire, mano a mano che i *duces* longobardi si erano andati trasformando da capi di distaccamenti militari in figure in grado di esercitare il proprio potere su di un ambito spaziale ben definito, indicato dalle fonti con l'epiteto di *civitas* o di *iudicaria*. Le nuove distrettuazioni si incardinavano su centri urbani che si proponevano quali sedi del potere politico e spesso anche di quello religioso, con uno sforzo di tendenziale convergenza tra i confini pubblici e quelli diocesani, ma con una sostanziale discontinuità rispetto alla trama dei vecchi distretti municipali e provinciali dell'epoca tardoromana, principalmente perché diversi in rapporto al passato erano, in molte regioni, i centri prescelti come nuclei d'insediamento dai Longobardi¹⁵. Di norma, furono proprio le diocesi ad avere per prime esatta consapevolezza dei propri confini, agendo frequentemente da modello per le stesse circoscrizioni politiche cui facevano capo; esempi probanti in tal senso si ricavano proprio per l'area toscana, con le note controversie che opposero, a partire dal VII secolo, la diocesi di Arezzo a quella di Siena (poi trascinatasi addirittura fino al 1220), oppure quella di Lucca a quella di Pistoia¹⁶. Sulla rete delle *civitates-iudicariae* vennero in seguito a sovrapporsi le *curtes* regie, vale a dire il

¹² Quali sintesi di riferimento sull'Italia longobarda, si rinvia a Tabacco 1974, pp. 39-72; Delogu 1980; e, da ultimo, Gasparri 1997, pp. 128-160. Le violente persecuzioni contro gli esponenti del ceto senatorio romano sono laconicamente ricordate da Paul. *H. L.*, II, 32.

¹³ Per una ricostruzione cronologica della prima occupazione longobarda della *Tuscia*, cfr. da ultimo Kurze 1995. Sulla Toscana in età longobarda, ma con attenzione centrata piuttosto sulle vicende dell'VIII secolo, cfr. anche Wickham 1980 e 1988 e -per Arezzo e il suo territorio- Delumeau 1996.

¹⁴ Greg. I *Dial.*, III, 11.

¹⁵ Azzara 1994, pp. 87-89; sugli ordinamenti del regno longobardo, cfr. Gasparri 1990.

¹⁶ Gasparri 1995, pp. 14-15.

complesso dei beni fiscali costituito da Autari (584-590) e sviluppatosi sotto Agilulfo e i suoi successori, rette da gastaldi di nomina regia, e dislocate all'interno dei confini dei singoli ducati. Il modello verso cui si tendeva, e che ebbe un'applicazione un poco più organica solo nel corso dell'VIII secolo, prevedeva la suddivisione dell'intero territorio del regno longobardo in distretti, che le fonti chiamano non solo con i termini di *civitates* e *iudicariae*, ma anche con quelli di *territoria* o *fines*, sottoposti all'autorità di uno *iudex*; ma questo rimase più uno schema di riferimento ideale che non una realizzazione compiuta, dovendosi scontrare la sua traduzione in concreto con le diverse situazioni e con i vari rapporti di forza locali.

L'assestamento territoriale del regno longobardo che si verificò, per gradi, nel corso del VII secolo comportò il progressivo definirsi di linee di frontiera più stabili rispetto ai territori bizantini della penisola, modellate in genere su confinazioni naturali o lungo i tracciati di antiche strade romane; non bisogna certo immaginare, tuttavia, confini a tenuta stagna, capillarmente fortificati e in grado di isolare in modo rigido i due ambiti che essi venivano a separare, ché anzi il carattere sostanzialmente permeabile, flessibile e aperto agli scambi della frontiera nell'Italia longobarda è stato ben messo in luce da studi recenti e suggerisce ulteriori spunti di ricerca¹⁷. La *Tuscia* intera si proponeva, essa stessa, quale estesa area limitanea, innanzitutto, verso sud, nei riguardi dei territori di Roma: l'accordo intercorso tra Agilulfo e papa Gregorio Magno, nel 593, ratificato con fatica dall'esarca – inizialmente ad esso ostile – solo a distanza di anni, venne a fissare la linea di confine tra le due realtà al fiume Mignone (e recenti scavi archeologici suggeriscono anche l'esistenza di una fascia confinaria anteriore tra il lago di Bolsena e la costa tirrenica). Zona di *limes* era anche quella appenninica, lungo la catena che divide la valle dell'Arno da quella del Tevere, peraltro a lungo assai fluida, in ragione delle alterne vicende politico-militari, tanto da riflettere, forse, la propria instabilità anche sulla definizione dei confini della diocesi aretina, politicamente longobarda, rispetto a quelli della bizantina *Tifernum Tiberinum* (Città di Castello)¹⁸.

Confini che segnavano partizioni, concettuali e culturali più ancora che politico-amministrative, sussistevano non solo verso l'esterno, ma pure all'interno stesso del *regnum Langobardorum*. La compagine del regno appare infatti tripartita, nel dettato delle fonti giuridiche – a partire dal 713 – (e questo può essere indirettamente ricavato anche dalla più tarda narrazione di Paolo diacono) in ambiti denominati *Austria*, *Neustria* e *Tuscia*¹⁹. Nel prologo del gruppo di capitoli di legge emanati nel corso del primo anno del suo regno, e aggiunti all'*Editto* del suo predecessore Rotari, il re Liutprando dichiarava, infatti, di aver prodotto le nuove norme “una cum iudicibus tam de Austriae et Neustriae partibus, necnon et de Tusciae finibus”. Se i primi due toponimi designavano, rispettivamente, l'Italia settentrionale ad oriente (*Austria*) e ad occidente (*Neustria*) della città regia di Pavia – la quale veniva evidentemente percepita come un termine di discriminazione territoriale –, la porzione di regno posta a sud del fiume Po, storico confine naturale, rimaneva individuata dalla denominazione identificante di *Tuscia*. È del tutto lecito ritenere che i Longobardi abitanti in questa regione, fondendosi alla distanza con le popolazioni locali, finissero con l'assumere, nel tempo, i tratti di una specifica identità, che doveva connotarli in modo peculiare, così come avvenne anche per i Longobardi delle altre aree del regno. Proprio negli anni di regno di Liutprando, che per molti versi arrecò gravi minacce a Roma, con la costante pressione militare da egli esercitata contro i territori bizantini del ravennate e della Pentapoli, oltre che direttamente contro la stessa Urbe, un passo della biografia del papa Gregorio II (669-731), compresa nel *Liber Pontificalis*, offre una singolare testimonianza relativa a un'azione politica 'autonoma' dei “Langobardi” di *Tuscia*; elogiati dalla fonte perché pronti ad accorrere a dar man forte ai romani per salvare la vita del pontefice, minacciato da un complotto ordito dall'esarca Paolo, nella fase culminante dei contrasti che erano scoppiati tra la sede romana e l'imperatore Leone III, sia per l'opposizione papale all'oppressiva

¹⁷ Per una riflessione sul tema della frontiera nell'alto medioevo italiano, cfr. Gasparri 1995. Un caso notevole, riconsiderato di recente, è costituito dalla definizione (e dai meccanismi di funzionamento) del *limes* del regno rispetto all'ambito altoadriatico venetico-bizantino: in merito, cfr. Gasparri 1992 e Moro 1997.

¹⁸ Fatucchi 1985, p. 62. Sul territorio di *Tifernum Tiberinum*, cfr. le osservazioni di Sensi 1997.

¹⁹ *Leg. Long.*, pp. 128, 130, 136, 180 (prologhi alle leggi degli anni 713, 717, 720, 729). Pauli *H. L.*, dal suo canto, non impiega il toponimo *Neustria*, ma fa significativamente uso di *Austria* (V. 39) e, in modo assai più largo (peraltro in contesti assai diversi), di *Tuscia* (II, 16, 18, 26; IV, 32, 45, 51; V, 27).

politica fiscale di Costantinopoli sia – soprattutto – per l'avvio della politica iconoclastica da parte del *basileus*²⁰.

Bibliografia delle opere citate

- Azzara 1994 = C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso (Studi veneti, 4).
- Azzara 1997 = C. Azzara, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli VI-VIII)*, Spoleto (Testi, studi, strumenti, 12).
- Bierbrauer 1974 = V. Bierbrauer, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto (Biblioteca di studi medievali, 7).
- Bierbrauer 1994 = V. Bierbrauer, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti*, Milano, pp. 170-213.
- Bottazzi 1997 = G. Bottazzi, *La Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio: aspetti storico-topografici*, in *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura*, a cura di G. Renzi, San Leo (Studi montefeltrani-Atti convegni, 5), pp. 7-34.
- Brogiolo 1994 = G. P. Brogiolo, *La città longobarda nel periodo della conquista (569-in. VII)*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992*, a c. di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, pp. 555-566.
- Brogiolo-Castelletti 1991 = G. P. Brogiolo-L. Castelletti, *Archeologia a Monte Barro. Il grande edificio e le torri*, Lecco.
- Cass. Var. = Magni Aurelii Cassiodori *Variarum libri XII*, ed. Å. J. Fridh, Turnholti 1973 (Corpus Christianorum, Series Latina, 96).
- Ciampoltrini 1993 = G. Ciampoltrini, *La falce del guerriero e altri appunti per la Tuscia fra VI e VII secolo*, "Archeologia Medievale", 20 (1993), pp. 595-606.
- Citter 1995 = C. Citter, *La frontiera meridionale*, in W. Kurze-C. Citter, *La Toscana, in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). 5° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994*, a c. di G. P. Brogiolo, Mantova (Documenti di archeologia, 6), pp. 170-181.
- Conti 1973 = P. M. Conti, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto Medioevo*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto, pp. 61-116.
- Cosentino 1997 = S. Cosentino, *Alpes Appenninae. Esegesi delle fonti e commento storico*, in *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura*, a cura di G. Renzi, San Leo (Studi montefeltrani-Atti convegni, 5), pp. 35-61.
- Delogu 1980 = P. Delogu, *Il regno longobardo*, in P. Delogu-A. Guillou-G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso), pp. 1-216.
- Delumeau 1996 = J. P. Delumeau, *Arezzo et son contado du VIIIe au début du XIIIe siècle*, Roma.
- Fatucchi 1985 = A. Fatucchi, "Municipia" e diocesi altomedievali della Tuscia orientale, in *Atti del convegno su: Arezzo e il suo territorio nell'alto medio evo. Arezzo-Casa del Petrarca, 22-23 ottobre 1983*, Cortona, pp. 55-71.
- Fentress 1994 = E. Fentress, *Ansedonia, da centro bizantino a castello medievale*, in M. G. Celuzza-E. Fentress, *La Toscana centro-meridionale: i casi di Cosa-Ansedonia e Roselle*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992*, a c. di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, pp. 601-606.
- Gasparri 1990 = S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedioevale*, in *Langobardia*, a c. di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine, pp. 237-305.
- Gasparri 1992 = S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, pp. 3-18.
- Gasparri 1995 = S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). 5° seminario sul*

²⁰ *Lib. Pont.*, pp. 403-404; cfr. Azzara 1997, pp. 239-240.

tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova (Documenti di archeologia, 6), pp. 9-19.

Gasparri 1997 = S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma (Studi superiori NIS, 323).

Ginatempo-Giorgi 1996 = M. Ginatempo-A. Giorgi, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana*, "Archeologia Medievale", 23 (1996), pp. 7-52.

Greg. I *Dial.* = Grégoire le Grand, *Dialogues*, ed. A. De Vogüé, I-III, Paris 1978-1980 (Sources chrétiennes, 251, 260, 265).

Kurze 1995 = W. Kurze, *L'occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi*, in W. Kurze-C. Citter, *La Toscana, in Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). 5° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994*, a c. di G. P. Brogiolo, Mantova (Documenti di archeologia, 6), pp. 159-169.

La Rocca 1994 = C. La Rocca, "Castrum vel potius civitas". *Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale, Siena 2-6 dicembre 1992*, a c. di R. Francovich e G. Noyé, Firenze, pp. 545-554.

Leg. Long. = *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a c. di C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992 (Le Fonti, 1).

Lib. Pont. = *Le Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1955.

Lusuardi Siena 1984 = S. Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano, pp. 509-558.

Moro 1997 = P. Moro, *Venezia e l'Occidente nell'alto medioevo. Dal confine longobardo al pactum lotariano*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi e P. Moro, Bologna, pp. 41-57.

Paul. H. L. = *Pauli Historia Langobardorum*, edd. L. Bethmann - G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp.12-187.

Pavolini 1993 = C. Pavolini, *Le città dell'Italia suburbicaria*, in *Storia di Roma, III: L'età tardoantica*, t. 2: *I luoghi e le culture*, Torino, pp. 177-198.

Proc. B. G. = *Procopii Caesariensis De bello Gothico*, in *Eiusd. Opera omnia, II: De bellis libri V-VIII*, ed. J. Hauray, rev. G. Wirth, Lipsiae 1963 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Ravegnani 1993 = G. Ravegnani, *Giustiniano*, Teramo.

Sensi 1997 = L. Sensi, *Città di Castello ed il suo territorio in età altomedievale*, in *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura*, a cura di G. Renzi, San Leo (Studi montefeltrani-Atti convegni, 5), pp. 63-82.

Tabacco 1974 = G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, a c. di R. Romano-C. Vivanti, II: *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, t. 1, Torino, pp. 3-427.

Thomsen 1947 = R. Thomsen, *The italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Kobenhavn.

Wickham 1980 = C. Wickham, *Economic and social institutions in northern Tuscany in the 8th century*, in C. Wickham, M. Ronzani, Y. Milo, A. Spicciani, *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medioevale*, Galatina, pp. 7-34.

Wickham 1988 = C. Wickham, *The mountains and the city. The tuscan Appennines in the early Middle Ages*, Oxford.

Wolfram 1985 = H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Roma (ed.orig. *Geschichte der Goten bis zum Mitte des 6. Jahrhundert*, München 1979).